



## Quel duello per la vita andato in scena a Udine

«Se scegliere di morire è una decisione privata del singolo e non riguarda gli altri, non c'è motivo per considerare le sofferenze altrui come qualcosa che coinvolge l'intera società»

### Il caso Englaro Il volume di Eugenia Roccella ricostruisce i fatti di 10 anni or sono

In soli dieci anni cos'è accaduto? È questa la domanda che dovremmo farci quando ricordiamo – con una fitta nell'anima – i giorni della passione di Eluana, morta perché privata di acqua e sostanze nutrienti per mano di chi aveva l'elementare dovere umano di garantirglieli non essendo lei semplicemente in grado di provvedere da sé. È forse questo che oggi ferisce ancora di quella vicenda, e che la rende pressoché innominabile: che una persona

non più autosufficiente – una cittadina italiana con qualcosa che difetta quanto a integrità fisica ma nulla di meno sul piano della dignità rispetto agli altri – sia stata trattata in modo differente, discriminata per la sua condizione di grave disabilità, fino al punto di rendere plausibile l'inaudito, ovvero la stessa soppressione attiva di una vita umana con pratica protocollata dallo Stato. Perché questo è accaduto, non l'altra rappresentazione che ci è stata largamente fatta credere per vera. Ed è ormai una parte della nostra storia.

Si prova ancora profondo dolore impastato a vergogna nel ricordare quel che successe davvero tra il luglio 2008 e il 9 febbraio dell'anno successivo, tra l'emergere definitivo del caso nel menù informativo dei media e la tragica fine della giovane lecchese, in capo a una sequenza di atti coraggiosi e omissioni raggelanti della politica insieme a sentenze firmate dalla

magistratura in un crescendo di concetti giuridicamente inverosimili. È la verità quel che ci serve, nel pieno di una stagione che le preferisce la versione "post", ed è questa che in dieci anni è venuta meno, tumefatta da una narrazione mediatica, culturale e politica che sta pagando amaramente (ma senza un grammo di consapevolezza) il declassamento della vita a bene subalterno alla libertà e al nuovo dogma secolare dell'autodeterminazione. Ma chi ha il coraggio di entrare nel groviglio di emotività e manipolazione arrotolate attorno ai nudi fatti di quei mesi? Ci voleva una coscienza allergica alle scorciatoie morali come quella di Eugenia Roccella, allora sottosegretario alla Salute, per avere anche solo l'idea di tornare sul luogo del delitto e raccontare come andò, facendo intendere cosa si è guastato da allora, anche nella nostra coscienza di credenti ormai più avvezzi a declamare che a scendere in campo



aperto con argomenti e informazioni degni di questo nome quando in gioco c'è un principio avvertito come fondante (ed è questo il problema). Con «Eluana non deve morire. La politica e il caso Englaro» (Rubbettino, 118 pagine, 14 euro) Eugenia Roccella ci riporta dentro i fatti di allora con l'immediatezza del linguaggio da giornalista qual è, la documentazione del politico che ebbe una sua parte da protagonista nei giorni decisivi della vicenda, e l'inesorabilità dei ragionamenti di chi è abituato – sin dalla sua prima militanza radicale – a prendere sul serio la realtà. Il libro che ne esce è una lettura indispensabile, senza traccia di retorica, denso di quelle categorie per discernere dentro ciò che senza dare nell'occhio sta plasmando giorno dopo giorno la nostra coscienza, rendendola indifferente e quasi sospettosa di fronte alle architravi della civiltà, come fossero diventate un'esagerazione per fissati del genere. E invece non è così. Ma allora – si chiede l'autrice –

perché dieci anni fa «era impossibile essere indifferenti», «ognuno aveva un'idea, un'opinione», mentre «un dibattito pubblico così acceso e intenso oggi sembra lunare, qualcosa che appartiene a un'epoca remota e perduta»? Forse, come ha notato il presidente emerito della Cei cardinale Ruini in una recente presentazione del libro a Roma, perché troppi «rischiano di abdicare a quello che è un loro preciso dovere, prima che un diritto, di rinunciare cioè a testimoniare con forza e chiarezza la verità umana e cristiana in materia di etica pubblica», un pericolo che non risparmia neppure «il mondo cattolico e la stessa gerarchia». L'esito di questa resa inavvertita è «l'irrelevanza che ha comportato la fine di quella che era chiamata "l'eccezione italiana" rispetto all'Europa occidentale, sui temi della vita e della famiglia». L'ampia indifferenza che accompagna l'iter di una nuova legge sul fine vita – dopo quella più che discutibile già in vigore da inizio 2018 e che di fatto fotografa

il peggio del caso Englaro – per effetto della quale potremmo dover presto fare i conti con un'apertura senza contrappesi a eutanasia e suicidio assistito è lo specchio di questo clima di sbriciolamento morale davanti a questioni che pure dovrebbero ancora accendere la coscienza (e non pensiamo certo a chi agita i grandi temi etici come una nodosa clava sotto il naso del prossimo). Occorre diventare consapevoli del punto cui siamo giunti, e che Eugenia Roccella scolpisce con parole chiarissime: «Se scegliere di morire è una decisione come un'altra, che attiene solo alla sfera privata del singolo, e non riguarda gli altri, non c'è motivo per tentare di impedire un suicidio, ma nemmeno per considerare le sofferenze altrui come qualcosa che tocca e coinvolge l'intera comunità e la società». Perché bisogna saperlo: «Una democrazia che non si fonda su una forte condivisione valoriale è terribilmente fragile». Non ci dice nulla, del mare limaccioso che stiamo attraversando?

**Francesco Ognibene**

